

e l'immortalità dell'anima, suggerisce cinicamente a tutti gli uomini il suicidio, come il miglior modo di cavarsi *con onore* (!) da qualsiasi impaccio.

Non farà quindi meraviglia che, data la corrente dei tempi tutta a base di viltà, di vanità e di sentimentalismo, i suicidi moderni presentino troppo spesso la nota comica e sinistramente grottesca; sarà perciò un amorazzo contrastato, un fallimento doloso, un reato scoperto, o magari una semplice bocciatura agli esami di quarta ginnasiale, una sgridata od una sculacciata della mamma, dove il protagonista (ahi quante volte pur troppo col lattime sulle labbra!) fiaccato nel suo orgoglio virile (?) e bacato il più spesso nel cervello, cerca col morire di por termine a mali, che al postutto novanta volte su cento saranno più immaginari che reali.

Tutto ciò evidentemente è frutto dei tempi che corrono: l'istinto naturale di conservazione svisato e compresso dalle teorie immorali e nichilistiche del positivismo dilagante, cede alla fine timidamente e si smarrisce davanti ad un morboso sentimentalismo d'una creduta dignità offesa e di una superlativa vanità, stupida ed oziosa.

Ben con ragione adunque dice Anatol France nel suo *Jardin d'Epicure*, « la scienza si trova inetta a sostituire la religione; ammaestrare l'uomo intorno alla sua ragione d'essere ed il suo compito finale, costituisce la forza e la bontà della religione. Coll'aver respinto i dogmi della teologia morale, come s'è fatto nella nostra epoca di scienza e di libertà intellettuale, restiamo privi d'ogni mezzo di conoscere perchè viviamo e che cosa dobbiamo operare nel mondo ».

CAPITOLO XI.

Sensibilità nervosa accresciuta
e l'influenza del contagio suicida.

Abbiamo già detto, come a produrre nell'uomo di questi tempi nuovi la nausea e l'insaziabilità, il così detto *tedium vitae*, contribuisce anche non indifferentemente la smania tutta moderna di volersi ognuno arrovellare il cervello in esercizi sproporzionati ed acrobatici del pensiero; tanto che oggidì, non v'ha dubbio, lavora di più la materia nervosa di un povero artigiano, di quanto potesse un mezzo secolo fa almanaccare la mente d'un avvocato. Quanto con maggior ragione direbbe Amleto ai tempi nostri: « il dito del bifolco incalza sì da vicino il tallone del cortigiano, che in breve lo squarcierà »!

Da ciò si capisce come il cerebro umano condannato ai veri lavori forzati e non in proporzione alla resistenza dell'organo ed alla capacità d'ogni individuo, dalla necessità dei tempi e dalla febbre agitata della presente generazione possa essere non poco scosso e disorientato.

Si sa difatti a prova di statistica che la pazzia ed il suicidio, che in molti casi della pazzia rappresenta un reale epifenomeno, si riscontrano in massima proporzione tra le nazioni più civili e mietono un maggior numero di vittime nella gerarchia più elevata del pensiero.

I protestanti per es., che pensano di più, quantunque credano di meno, danno un contingente massimo di psicopatie, e le grandi città sommi-

nistrano le reclute più abbondanti del suicidio: Berlino nello scorso anno ne avrebbe registrato dodici in un sol giorno, tra mancati e consumati!

Dunque è indiscutibile che chi pensa di più ha maggior disposizione ad impazzire e ad urtare con maggiore facilità contro l'istinto della conservazione individuale, e pur troppo oggidì, come dice il Ferrero, noi concediamo troppo poco ai muscoli per convergere tutta la nostra vitalità alla sostanza grigia del cervello.

In Francia nel 1837 il numero dei suicidî era soltanto di 2447, nel 1891 era già salito a 8884, cifra questa che andò sempre sensibilmente crescendo fino al giorno d'oggi.

E da noi non si sta meglio certo: nel 1902 si ebbero ben 2010 morti per suicidio, pari al 6 per ogni 100 mila abitanti, ed a Roma nell'estate del 1896 si registrarono 15 suicidî in otto giorni. Dove però la mania suicida infierisce di più è sempre in Germania ed in Danimarca, la patria d'Amleto, dove raggiunse persino il sei per cento delle diverse cause di decesso.

Tanto è adunque l'aumento oggidì del suicidio che Morselli scrisse: « La morte volontaria è in generale andata dal principio del secolo scorso e va tuttora aumentando con più rapidità dell'aumento geometrico della popolazione e della mortalità in generale ».

Si vorrebbe pertanto spiegare da molti il grande aumento del suicidio, più che col progresso della civiltà, coll'*aumentata sensibilità del sistema nervoso* e colla difficoltà sempre crescente di soddisfare ai nuovi ed impellenti bisogni della vita. Se noi però riflettiamo un momento, vedremo subito

che questa « maggiore sensibilità » e questa « cresciuta difficoltà di soddisfare a nuovi ed impellenti bisogni » risulta poi in ultima analisi come conseguenza immediata dello stesso vertiginoso avanzare della civiltà.

È poi innegabile, che un fattore potentissimo del moltiplicarsi dei casi di suicidio va ricercato nel *contagio*, nella suggestione dell'esempio.

E qui non sarà mai abbastanza lamentata la mania morbosa dei romanzieri, dei drammaturghi, dei cronisti della stampa quotidiana nel volere esaltare e descrivere con colori troppo vivi e con troppo forti tinte i protagonisti della morte volontaria.

Gli psichiatri sono oramai tutti d'accordo nel riconoscere la grave influenza della così detta « legge d'imitazione » sulla psiche umana: il figlio imita il padre, il piccolo il grande, l'ignorante il più istruito od almeno chi crede più di lui saggio ed esperto; tanto che in alcuni casi questa forza istintiva d'imitazione si esplica con tale veemenza ed intensità da assumere un vero carattere *epidemico*, come per l'appunto insegna la storia di tutti i paesi.

Nel contagio suicida a mezzo della stampa periodica vanno inoltre ricercati altri coefficienti importanti; i giornali, come dice egregiamente l'Arnechino, registrando ogni giorno notizie di delitti e di morti violente, attenuano a poco a poco, direi quasi insensibilmente, la ripugnanza che esse c'inspirano e danno quindi più fortemente adito al sinistro contagio.

CAPITOLO XII.

La proflassi del suicidio.

È adunque provata abbastanza l'influenza tristissima, che esercita la pubblica stampa co' suoi « fattacci di cronaca » sul moltiplicarsi progressivo dei suicidi: sarà quindi buona cosa che i giornali quotidiani si limitassero per lo meno alla semplice esposizione del fatto capitato, senza indugiare ed entrare nè punto e nè poco nei dettagli tragici e luttuosi, affinchè non s'infiammino certamenti esaltate e già per se stesse proclivi a risentirsi del contagio psichico. Questo divieto poi di esposizioni dettagliate sarà più di rigore ancora, quando l'infelice suicida occupava un posto eminente nella scala sociale, per il quale solo fatto potrebbe la narrazione particolareggiata e minuziosa esercitare un'azione più intensamente suggestiva sopra animi deboli e melanconici.

Oltre alla stampa quotidiana si dovrebbe mirare eziandio a certi romanzacci apologetici del suicidio, a quelle rappresentazioni teatrali, che suggestionano col malo esempio e proclamano con cavillosi sofismi il diritto di por fine volontariamente ai propri giorni.

Ricordiamoci che anche i temperamenti, i quali paiono i più forti e meglio costituiti, hanno le loro giornate grigie, i loro momenti di sconforto, specialmente ai tempi nostri, in cui la vita si fa sempre più difficile e tempestosa.

Nel 1896 l'Associazione dei Naturalisti di Berna alzò un grido d'allarme autorevole e potente contro

l'influsso pernicioso della stampa periodica sulla psicosi suicida, ma finora, sono passati tantosto dieci anni, il saggio monito degli illustri scienziati è rimasto lettera morta; anzi si potrebbe dire che i giornali quotidiani vanno sempre più gareggiando a chi sa meglio e con maggiore forza drammatica descrivere i macabri episodi dei disertori della vita.

Il legislatore dovrebbe perciò provvedere una buona volta, senza punto curarsi d'incagliare la libertà di stampa, perchè nell'interesse sociale urge, più che tutto, che i principî di libertà siano ben compresi ed applicati. Non sarà questa certamente una restrizione dei diritti alla critica, poichè tutto quanto può riescire di danno a qualcuno, sia pure in via indiretta, deve assolutamente essere impedito e vietato.

Giammai, come in questo caso, potrà dirsi con maggior ragione che nessun cittadino ha il diritto di abusare egoisticamente della parola « libertà » per recare nocimento alla collettività civile.

Ma questo naturalmente non basta: farà mestieri anche sollevare lo spirito della gioventù nostra apatica e traviata dalla fiacchezza scettica, in cui malamente brancica e si trascina.

Non bastano le ridenti promesse dell'amore, i sogni seducenti della gloria e dell'arte, le lusinghe spesso fallaci delle conquiste, che aspettano il giovane sulla soglia d'una vita, la quale promette attività e remunerazione.

In mezzo a tutte queste bellissime cose può da un momento all'altro insinuarsi insidioso nell'animo inesperto, giovanile il dubbio e lo sconforto, la tema d'una sconfitta. Ed allora, addio,

o fulgidi sogni di gloria; tutto cade, tutto crolla in un solo e fatale momento, se quanto ci circonda di bello, di buono, di doloroso e di grande non ha la possa di parlarci un mistico linguaggio e di rivelarci l'intima ragione dei nobili fini della vita.

A circondare questa vita (ripeterò con Corrado Corradino, già altra volta citato) di santità e rispetto è senza dubbio onnipotente la religione. Riconoscere la vita da Dio vale ammettere implicitamente che essa è buona, come tutto ciò che emana da Lui, il quale non può essere che bontà infinita; e vale anche ammettere che egli ne è il solo padrone, onde diventa un furto sacrilego l'atto di chi se la toglie.

E poi nella fede esiste un'idea di sanzione penale: il premio alletta e fa persino benedire le sofferenze; più ancora è trattenuta la mano violenta dal terrore del castigo.

Anzi, quanto più tremenda è la visione dei tormenti futuri, tanto più rassegnata si fa l'anima a sopportare i mali passeggeri per lo spavento di quelli che non avranno termine mai.

E certo chi possiede questa fede non attenderà mai a' suoi giorni, se non nell'istante, in cui si ottenebri in lui la ragione.

Compionsi pur troppo in questo basso mondo delle ingiustizie talmente atroci e stridenti; ci colpiscono talora dolori fisici e più che tutto morali, sventure così profondamente accascianti, capaci per sè di sconvolgere ed atterrare anche lo spirito più calmo ed equilibrato, che la rassegnazione non troverebbe certo la via per giungere all'animo esasperato e dolorante, se l'uomo non

serbasse al fondo del suo cuore una fede ben salda ed incrollabile in un Essere supremo, infinitamente giusto ed infinitamente possente.

Anche il grande Napoleone, confinato lungi dall'umano consorzio nell'isola remota, dopo un'apoteosi di gloria invidiata, deve aver meditato indubbiamente il suicidio: l'aquila, che era volata così in alto ed ora si trovava ferita al cuore e piombata ineluttabilmente nella polvere, ha dovuto senza dubbio pensare alla morte violenta, che l'avrebbe liberato una volta per sempre da tanto strazio; ma precisamente allora, quando maggiore era il cordoglio e seducente il fascino della sirena ammaliatrice,

Venne una man dal Cielo,
Che in più spirabil aere
Pietosa il trasportò.....

Ecco la forza onnipotente della religione, ecco un eloquente esempio di sublime sacrificio e di rassegnazione!

